

Igino Legnaghi
(Verona, 1936)

Igino Legnaghi nasce a Verona nel 1936. Frequenta l'Istituto d'Arte Nani e, contemporaneamente, l'Accademia di Belle Arti Cignaroli di Verona. Nel 1966 partecipa alla XXXIII Biennale di Venezia nella sezione Arti Decorative e nel '67 tiene la prima personale alla Galleria Ferrari di Verona. Tra il 1967 e il 1969 soggiorna negli Stati Uniti, realizza un pannello murale in metallo per il New School Art Center di New York ed espone alcune opere presso il Chicago Art Institute.

Esordisce intorno alla metà degli anni sessanta con una serie di sculture in ferro smaltato e acciaio inox (*Mondriana*, '64; *Marilyn*, '65; *Uno sguardo dal ponte*, '65) costituite da moduli geometrici - cubi, losanghe, aste, piani, lamiere pieghettate come scale - dipinti di giallo, rosso e nero con vernici industriali. A partire dal 1967 l'artista realizza una ciclo di opere dominate da tre elementi formali fondamentali - il piano, il cubo e il nastro a zig-zag - servendosi di materie preziose.

Discorso ai margini (1968) segna il distacco, da parte dell'artista, dalla preziosità, dalla sensualità e dalla piacevolezza cromatica, decorativa e formale, che caratterizzano la precedente produzione. L'opera è articolata essenzialmente su due piani in anticorodal anodizzato: un piano orizzontale nero rettangolare di grandi dimensioni disteso al suolo, lungo il quale scorre un nastro chiaro che, percorso un breve tratto, si innalza verticalmente. Un territorio minimale delle forme, purificato, rigoroso, mentale. Nasce una serie di sculture a parete, enormi lastre di acciaio inossidabile lucidissimo che riflettono misteriosamente lo spazio circostante, attraversate da superfici nere in anticorodal e da bande a zig-zag (*La grande onda*, 1970).

Al centro della ricerca di Legnaghi sta ora il rapporto tra il materiale prescelto (l'anticorodal), la tecnologia attraverso la quale viene lavorato (le macchine alesatrici) e le possibilità formali che ne scaturiscono. Strutture formali limpide, semplici lastre poligonali sottilmente incise, attraversate da un taglio che è segno di un pensiero che non compone in superficie, ma penetra, frammenta e ricostruisce. Tra il '72 e il '73 le opere si aprono per articolarsi nello spazio con un movimento centrifugo fatto di proiezioni e dislocazioni. Il carattere progettuale e ideativo di queste sculture è regolato da un processo di automatizzazione delle varie fasi esecutive.

A partire dal 1978 Legnaghi sostituisce l'anticorodal anodizzato con il ferro naturale, le tecniche automatizzate con la saldatura.

Il ferro reperito nel momento della sua demolizione, al fine di un ciclo di utilizzazione industriale, sembra significare il ritrovamento di un'origine, si impone con il senso del proprio peso e della propria storia e diviene luogo della coscienza.

Le grandi lamiere corrose ricavate da navi in disarmo, le imponenti masse ferrose sprigionano un'energia elementare e determinano, nel loro architettonico intersecarsi di piani, un ampio coinvolgimento spaziale.

Tra il 1989 e il 2001 Legnaghi è titolare della cattedra di scultura all'Accademia di Brera. Nel 1991 torna a sperimentare le possibilità spaziali del piano, posto verticalmente di fronte all'osservatore utilizzando il ferro zincato a caldo, con cui dà vita ad opere scabre caratterizzate da un rigoroso ordine formale, da superfici fredde e luminose, da una magia raffinata ed austera. A partire dal 1995 si serve di materiali quali l'alluminio, il rame e l'ottone che lavora con l'ausilio delle macchine già utilizzate nel corso degli anni settanta.

Igino Legnaghi vive e lavora a Verona.